

**Anthony Hecht.** Fin dalla poesia iniziale della splendida raccolta «Le ore dure» il poeta mostra di «vedere tutto», in lode e consapevolezza del particolare, del dettaglio che riassume una vita, a volte la rivela, sempre la perturba

## Lo «stravedere» del colorista

Paolo Febraro

Una celebre poesia di Emily Dickinson dice nei suoi primi versi che «There's a certain Slant of light... / That oppresses... / Heavenly Hurt, it gives us - / We can find no scar, / But internal difference, / Where the Meanings, are»; ovvero, più o meno, «Vi è una certa inclinazione della luce... / che opprime... / un colpo celeste è ciò che dà - / non troviamo cicatrice / se non un'interna divergenza / dove sono i significati». C'è dunque una tale angolazione nel modo in cui la luce a volte colpisce una scena che ci trattiene dal percorrerla inconsapevolmente, aggancia la nostra immaginazione e la satura misteriosamente di ogni significato, mostrando il mondo con una chiarezza integrale e umilmente magnificente. Va da sé che per cogliere questi momenti epifanici occorre un poeta, poiché la poesia è esattamente quella distratta concentrazione dello sguardo che sospende il mondo dall'uso che ne facciamo e lo vede per quel che è, nell'incontro autentico di uno spazio e di un tempo privi d'intenzione e densi di energia statica.

Queste ed altre sono le riflessioni che desta la lettura di un'antologia italiana dei versi di Anthony Hecht, poeta tra i più grandi del secondo Novecento americano. Proprio «light», infatti, è la parola che più numerosamente ricorre nei suoi componimenti, come se quella speciale inclinazione dickinsoniana, quel taglio atmosferico, fossero per lui molto spesso l'adito al «mondo così com'è», agli istanti di assoluta pregnanza che svelano il risolto delle cose. Nato nel 1923 da genitori ebrei tedeschi, vissuto da insegnante universitario sino al 2004, Hecht ebbe in sorte dal destino un'avventura indelebile: soldato durante la Seconda guerra mondiale, partecipò alla liberazione del campo di sterminio di Flossenbürg, e fu scelto per interrogare i prigionieri francesi rimasti in vita, ascoltando e vedendo con la mente

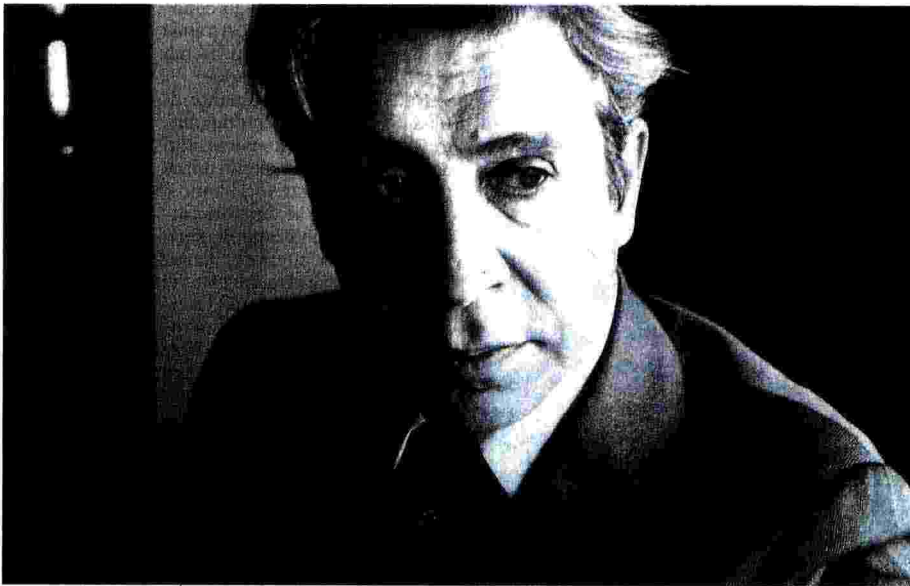
scene inconcepibili. Forse questo fece slittare dentro di lui una faglia della coscienza, aprì a una tormentosa doppia vista, che si dispose ad accogliere il perenne sospetto di una verità a più dimensioni. Ne venne probabilmente quella tipica contiguità col disastro, quella porosità del reale e presenza nascosta dell'inquietante che percorre tutta l'opera di Hecht, capace di esprimere il fondo brutale che spunta dietro le apparenze, come di un numero elevato a potenza che inglobi la propria radice quadrata.

Tratte da sei delle sette raccolte poetiche di Hecht, i componimenti scelti da Joseph Harrison, che firma l'introduzione, e da Damiano Abeni e Moira Egan, che forniscono la versione italiana, coprono un periodo che va dalla data del secondo libro, *The Hard Hours* (1967), a quella dell'ultimo, *The Darkness and the Light* (2001). Fa bene Harrison a sottolineare l'appartenenza di Hecht a una generazione che ha fatto grande la civiltà poetica degli Stati Uniti, comprendendo nomi come quelli di Ashbery, Merrill, O'Hara, Merwin, Wilbur. Di certo, fra questi il nome di Hecht spicca per l'ampiezza dell'immaginazione, per la cultura non solo libresca, per la abilissima flessibilità della maestria metrica, per la profonda simpatia nel risalire all'indietro e raccontare i destini, in articolate, luminose allucinazioni. Hecht è un grande colorista, capace di dissezionare un raggio di luce a partire dall'ondulazione, dalla frequenza, dalla consistenza materiale degli oggetti su cui esso cade, dando e prendendo aspetto. La sua lingua è ricca, frastagliata, senza essere opulenta; pedina con un rigoroso entusiasmo i vari cromatismi, le più friabili variazioni del paesaggio naturale o urbano, senz'ombra di compiacimento o preziosismo. Ogni riferimento di partenza a un quadro celebre, a un romanzo o a un versetto biblico è uno stimolo alla messa a punto dei propri strumenti doviziosi; un lessico amplissimo e sempre a fuoco si dispie-

ga per rappresentare l'identità fra stato delle cose e stato di coscienza. Fin dalla poesia iniziale, la mirabile *Una collina*, quello di Hecht è uno «stravedere»: vedere tutto, in lode e consapevolezza del particolare, del dettaglio momentaneo che riassume una vita, a volte la rivela, sempre la perturba.

Una delle modalità principali della poesia di Hecht è la prosopopea, in cui un personaggio prende la parola direttamente. Si leggano *L'uva*, confessione di una cameriera d'albergo alle prese con l'esatto culminare della propria grigia sorte; o *L'uomo trasparente*, in cui un'epifania viene narrata in termini più corsivi e arresi, ma sempre dando conto di un momento in cui il rapporto con il mondo si concentra in un nucleo aderentissimo di verità. In questa poesia una malata terminale rivela a una pietosa visitatrice qualcosa di semplicissimo ed essenziale: di aver visto nell'impenetrabile intrico dei rami degli alberi, in una vicina foresta, il segno dell'inestricabile complessità del mondo, il legame profondo di ogni cosa con ogni cosa. Da bambina, ricorda, giocava con l'uomo trasparente, un giocattolo in cui poteva osservare la riproduzione colorata degli organi interni: metafora di uno sguardo abituato dall'infanzia alla deviazione ottica del «looking beyond», del guardare oltre.

Da parte loro, alle prese con queste emergenze di sontuosa essenzialità, Abeni e Egan hanno scelto di sviluppare la lingua appositiva di Hecht, la sua sintassi sinuosa e cospicua. Ogni verso italiano sembra una riuscita estrazione di luminosi minerali, riccamente incastonati nella roccia compatta. I traduttori stendono e dispiegano, accolgono generosamente, più che sintetizzare, cosa a volte necessaria nella nostra lingua polisillabica. Nei componimenti in rima si spingono sino a inventare soluzioni brillanti, autorizzati e sospinti dalla carica energetica dell'originale. Per la qualità dell'incontro, dunque, questa edizione italiana rappresenta una pietra miliare nella storia recente della nostra poesia.



**Poeta soldato** Anthony Evan Hecht (New York City, 16 gennaio 1923 – Washington, 20 ottobre 2004)

**LE ORE DURE**

**Anthony Hecht**  
a cura di Damiano Abeni e Moira Egan, introduzione di Joseph Harrison  
**Donzelli, Roma,**  
pagg. 208,  
€ 17



**Poetessa e attivista**  
Adelaide Ivánova



**Artista polivalente**  
Ricardo Aleixo

**BABEL - BELLINZONA**

**Il Brasile protagonista di un'edizione di ricerca**

Il festival di letteratura e traduzione Babel (dal 13 al 16 settembre a Bellinzona), ospita quest'anno il Brasile, prestando attenzione alle letterature marginali e alle lingue seconde, attraversando confini geografici - dall'Amazzonia, alle favelas al sertão - razziali, di classe e di genere, con voci come quelle della poetessa e attivista Adelaide Ivánova, di cui anticipiamo un testo sulla violenza sulle donne (la sua performance di sarà venerdì 14 alle 18) o quella del poeta, compositore, cantore, performer, saggista, artista visuale e sonoro Ricardo Aleixo (in questa pagina si può leggere una sua poesia mentre lo si può ascoltare domenica 16 alle 10 con Eduardo Jorge de Oliveira e alle 18 si può assistere a una sua performance). Tra gli ospiti anche i brasiliani Bernardo Carvalho e Beatriz Bracher, la scrittrice turca Asli Erdoğan, Franco Buffoni. [www.babelfestival.com](http://www.babelfestival.com)

**La maiala**

*Di Adelaide Ivánova*

L'impiegata è una persona ed è curiosa come sono curiose le persone  
mi chiede perché ho bevuto tanto non ho risposto ma so che si beve per morire  
senza dover morire molto mi chiede perché non ho gridato visto che non ero imbavagliata non ho risposto ma so che si nasce già con il bavaglio  
l'impiegata dalla camicia bianca inamidata è un'eccellente funzionaria e dattilografa mi ricorda molto una musica  
un animale non ricordo quale.

*Estratto da «O Martelo», Garupa, 2017  
Traduzione di Prisca Agustoni, © Babel*

**Un altro, un'altra persona**  
*Di Ricardo Aleixo*

Era evidente che mi prendeva per un'altra persona. Chiese: vieni un po' più verso la luce. Qui va bene?, domandai. Qui è la mia isola, rispose. Tacqui un sì, fermo sotto il cerchio di luce dove lei mi aveva chiesto di venire. Già mi sentivo un altro, un'altra persona, anche se ancora non sapevo esattamente chi, che altra persona.

*da Poesie,  
traduzione di Marta Silveti © Babel*